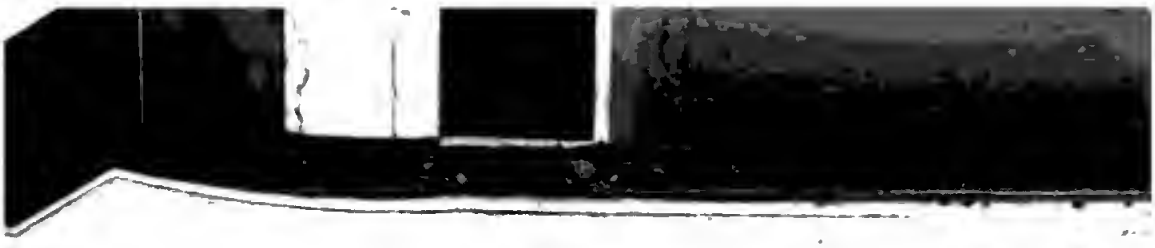
B 17
8
61
BLIOTECA NAZIONALE
ENTRALE - FIRENZE

Digitized by Google



DI

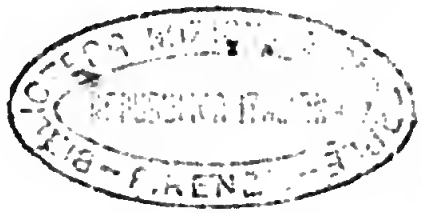
QUATTRO SPAGNUOLI

DEL

CITTADINO MONTJOYE

PRIMA EDIZIONE ITALIANA

Tomo I. Parte I.



FIRENZE
PRESSO GUGLIELMO PIATTI
MDCCCIV

1861

STORIA

DEI

QUATTRO SPAGNUOLI

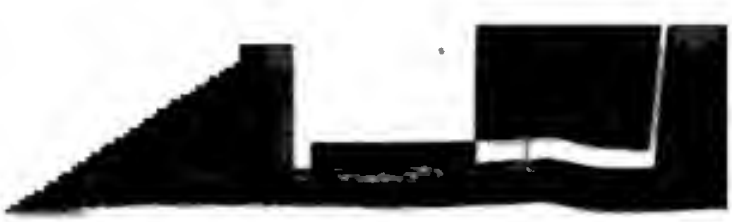
PARTE I.

LETTERA I.

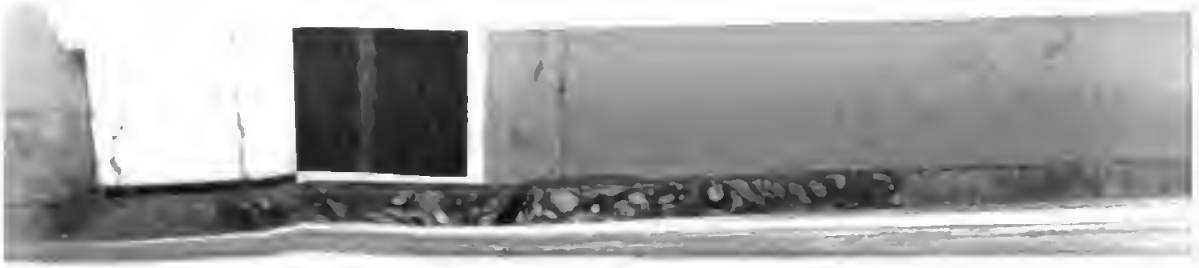
Ferdinando Texado a Maria Figuera Texado, sua Madre.

Napoli 10. Giugno 17..

Noi siam giunti finalmente, mia cara rispettabilissima Madre, al termine del stro viaggio. Io non vi parlo niente i disagj sofferti. Cosa son mai le pe- del corpo al confronto di quelle del- spirito? Il mio core è bersagliato dal i vivo dolore; la mia anima è stra- ta in mille guise. Eccomi lontano dal-



una estensione immensa di paese, che io stesso mi maraviglio di aver valicata. Esisto sopra una terra, ove tutto mi è straniero. Io mi trovo in una casa, di cui conosco appena gli abitanti; io non veggo più intorno a me nè parenti, nè amici. Napoli, si dice, è una delle più belle città dell'universo, e Napoli non mi sembra, che una vasta e trista solitudine. Ah! Quanto è mai crudele, e terribile per un'anima amante il dividersi da tutto ciò, che ha di più caro al mondo! Voi l'avete voluto questo viaggio. La mia rassegnazione vi prova, ch' è, e sarà sempremai senza li, miti la mia deferenza ai vostri ordini ai vostri minimi desiderj. Come va però, che assoggettandomi intieramente ai vostri voleri, io mi sento divorare da una sì cruda angoscia, che non vi so dipingere al vivo la sua acerbità, ed amarezza? Possa io solo almeno soffrire



notte e giorno spaventano la mia immaginazione, debbono una volta verificarsi, io solo sopporti tutto il peso della sventura! Non vi raggiunga essa giammai; non si estenda sull'amabile Giuseppina su quel modello d'incantatrice saviezza! Io vi offendo forse, mia cara madre, pronunziando questo nome; questo nome cotanto caro al mio core; ma quando mi avete vietato di pensare a quell'oggetto sovrumano, quando avete richiesto, che fosse cacciato dalle mie idee, voi avete esatto un tentativo superiore alle mie forze. Ahimè! esse non possono arrivare fino a questo punto. Nò, nò; le sembianze di quella vaga creatura, non m'esciranno giammai dal fondo dell'anima; la sua immagine vi è incisa per sempre. Perdonatemi, mia cara madre questo trasporto, perdonatemi, se mi aggiro sempre intorno alla zittella la più virtuosa. Se è un fallo il parlarvene, io commetterò sovente cotal fallo. Io

ticolo. Nel resto poi contate affatto sulla rispettosa, e cieca obbedienza di vostro figlio.

LETTERA II.

L'istesso a Salomone Wanderghen.

Napoli 10. Giugno 17..

La mia improvvisa partenza da Madrid, mio caro amico, ti ha cagionato sicuramente la maggior sorpresa. Io pensava, credimelo pure, quanto te, a questo viaggio. Non mi fu possibile il prevenirtene, nè a voce, nè per lettera. Mi si fece una specie di violenza per sollecitarne i preparativi; non si volle, che io mi occupassi d'altro, e fui tenuto come in una carcere segreta fino al momento, in cui montai in un legno di posta. Fu un vero assedio; mi veddi circonvenuto da mia madre dalle mie so-

oche ore mi trovai contro mia voglia,
› te l'assicuro, Segretario d'Ambasciata.
n tutto il cammino non ho potuto affer-
are un solo istante, per iscarabocchiare
ue versi. Sua Eccellenza teneva sem-
re gli occhi aperti sopra di me, e quan-
o io gli rappresentava, che mi preme-
a di dare le mie nuove alla mia fami-
lia, e ai miei amici, mi rispondeva
olla flemma Cestigliana: *Voi volete scri-
ere a Madrid? è troppo giusto, signo-
: ma avrete tempo di farlo, quando
remo a Napoli*. Don Pedro di Massa-
na è un personaggio veramente singo-
re. Finalmente, eccomi in Napoli; io
posso raccontare tutta la storia di
ella straordinarissima partenza.

Appena ti ebbi lasciato l'ultima vol-
che ti veddi, entrai nella bottega del
rajo Sancio, ove tu sai, che io era
lito di passare una buona parte della
:a. Gli domandai subito alcuni libri
[illegible] erano necessari, e che il

io comprassi. Fu ben grande la mia maravìglia, quando Sancio in vece di darmi i libri, mi rispose con un sorriso misterioso: „ Oh! signore, io credo, che questa sorte di provvisione vi sia oramai affatto inutile. — Come inutile? Che intendete voi di dire? — Signor sì; inutile senza dubbio. Quanto è, che non avete voi veduto Don Carlo di Massarena? — Sono tre giorni. — Tre giorni? è molto tempo. — Anzi moltissimo; dovete sapere, che dacchè ci conosciamo, non abbiam lasciato finire una giornata senza vederci. Io non sono inquieto di questo accidente, in quanto che mi ha fatto sapere Don Carlo, che suo padre era stato eletto Ambasciatore alla Corte di Napoli, e ch' era occupatissimo fino al momento della sua partenza; per questo non mi cagiona alcun' amarezza la sua lontananza. — E voi non sapete altro? — Nò sul mio onore; non

ete dir mai di lui tutto quel bene, di
ui sono interamente persuaso. — Ave-
e senza dubbio un eccellente amico;
un' amicizia, come questa in una per-
ona del suo rango, dee procurarvi dei
antaggi. — Questo discorso non è nien-
e a proposito. Avete voi da dirmi al-
ro? — Posso soggiungervi, che Don
Carlo medesimo è escito poco fa di quì,
d è venuto a cercarvi a scuola, ove
o credea assolutamente, che vi avreb-
e trovato. — Contro il mio solito non
i sono stato punto in questo giorno,
iacchè ho pranzato in una compagnia
i piacere col mio amico Wanderghen.—
l Sig. Wanderghen non vi farà mai tutto
uel bene, che può farvi Don Carlo. —
o vi ringrazio, Sig. Sancio, del vostro
vviso; ma persuadetevi, che la mia ami-
izia è pura come la mia anima, e che
elle mie relazioni non entra mai alcu-
a veduta d'interesse. — Benissimo det-

farete piacere. Ditemi soltanto, ove credete voi, ch' io possa trovar Don Carlo? Mi rincresce all' estremo di vederlo correr dietro a me in questa guisa. — Mi ha incaricato di dirvi nel caso che voi foste venuto al mio negozio, che vi pregassi a tornar più presto possibile a casa, avendo fissato d' andar là addirittura, se non vi trovava a scuola, per ragguagliarvi di certe novità, sulle quali vi fo anticipatamente i miei sinceri complimenti.

Partii immediatamente dalla bottega di Sancio, impazientissimo di sapere quel che Don Carlo avea da comunicarmi. Io non sapea indovinar niente il motivo di queste sue premure; accompagnava bensì un sentimento d' inquietudine le diverse congetture, che io andava imaginando. Arrivo a casa. Trovai in sala Don Carlo, mia madre, e tutte due le sorelle. I miei occhi si lanciarono rapida[illegible]

nomi

zione in quella di Don Carlo; mi sem-
ò di leggere in quella di mia madre
ella tristezza, e una specie di rasse-
nazione. Benedettina mostrava di es-
r pienamente contenta, e alla sua
era giojale supposi tosto, che si trat-
sse di qualche vantaggioso matrimonio
r lei. Rosalìa mi parve afflitta all'
cesso; dubitai anche, ch'ella avesse
anto. Appena mi scorse, che vibrom-
i suoi grandi occhi neri, e mi guar-
fiso con tal tenerezza, che fece
la mia anima una impressione ine-
imibile. Mi volsi a lei di primo lan-
. *E come mai*, le dissi, *mia cara*
ella, siete voi qui? Io non mi as-
tava sicuramente il piacer di vedervi.
per qual ragione avete voi lasciato
Convento? Spero, che non vi sia nul-
di disastroso per voi. — *Oh! in un*
o nulla di disastroso. — *In un sen-*
ripresi io con vivacità. *Vi sarebbe*
e sopraggiunto qualche motivo di
marico? — *Nò precisamente, io avrei*

almeno moltissimo torto ad affliggermi della vostra felicità. In poche parole io ho lasciato il Convento, per venire a farvi i miei complimenti, e per dirvi addio. Nel pronunziare questo addio, la povera Rosalìa si lasciò cadere una lagrima, e girò subito gli occhi verso mia madre, come per domandarle perdono di questo segno involontario di debolezza. Mia madre, prendendo allora la parola, mi parlò dell' appresso tenore:

„ Sì, Ferdinando, Rosalìa è venuta a dirvi addio: ma non è ella, che vi lascia; siete bensì voi, che la lasciate. Don Carlo vi porta via dalla vostra famiglia, ma per qualche tempo solamente, e per elevarvi a un posto, mediante il quale voi formerete la felicità dei vostri parenti. Ringraziatelo dell' onore che si è compiaciuto di fare a voi, e a noi tutti. — Ah! l' onore! *esclamò Don Carlo slanciandosi verso di*

raccia, questa parola tra di noi sarà mpre fuor di stag ione. L' amicizia, amicizia, ecco, mio caro Ferdinando, solo legame, che ci unirà eterna- ente. E se ho un giorno la sorte di ntribuire al vostro avanzamento, e la soddisfazione dei vostri cari paren- , non sarò io, che vi farò onore; rete bensì voi, che mi onorerete coll' cettare i deboli servigj, che potrei pre- arvi. „

In questo momento, amico mio, s' interrompe. Il resto nel prossimo dinario.

LETTERA III.

n Pietro di Massarena a Don Carlo suo Figlio.

Napoli 10. Giugno 17...

vostro amico, figlio mio, non è an- a, ciocchè vorrei, che fosse. Mi abbi-

sogna della franchezza, e della fiducia, e non trovo nè l'una, nè l'altra. Del rimanente io non son punto malcontento di lui. Ha della circospezione, del discernimento, non odia la fatica, e sa farsi amare.

Proseguite, figlio mio, i vostri studiosi esercizj. Quanto più credete di potervi vantare della vostra nascita, quanto più si aspetta da voi. Avete ricevuto un nome senza macchia, fate i vostri sforzi per illustrarlo, e almeno se non potete giugnere a questo scopo, trasmettetelo ai vostri posteri tale quale l'avete ricevuto. Io vi raccomando sopra tutto di usare le maggiori cautele nella scelta degli amici. Io non mi determinerò a farvi cominciare i vostri viaggj, se non quando vostra madre e il vostro Ajo mi assicureranno, che siete in stato di profittarne. Se debbo restar quì per molto tempo, io vi vedrò volentieri; troverete questo soggiorno as-

Digitized by Google

scrivete, di occuparsi intieramente delle sue incumbenze, e di non impegnare il suo core in qualche passione, di cui dovrei biasimarlo, e che potrebbe farne un eroe da romanzi. Io non amo le follìe di nessuna specie; e bisogna che non perda di vista neppure un momento, che dalla soddisfazione che mi darà, dipende unicamente il suo futuro ben essere.

Addio, Don Carlo; rispettate ed amate teneramente vostra Madre, e compensate il Sig. Astucia di quello che gli dovete per le premure, che si dà a vostro vantaggio.

LETTERA IV.

Il medesimo a Figuera Texado

Napoli 10. Giugno 17..

Il core di vostro figlio, Signora, è tuttora in una grande oppressione; il suo spirito è molto preoccupato, la sua imaginazione è sempre molto calda. Voi penerete assai, per quanto mi pare, a strappargli dall'idea quella sua Giuseppina. Desidero ardentemente, come voi lo sperate, che l' assenza possa spegnere un fuoco appena acceso. Ma dalla mia banda, non vi so promettere, che tutte le cure possibili per la sua guarigione. Qualunque sia però la riuscita di questa bella passione, e in qualunque modo egli si comporti in tal circostanza, io avrò sempre per lui, assicuratevene pure, l'attaccamento, che io aveva per

giori attenzioni saranno sempre per le mie più antiche e più care conoscenze, in qualsivoglia stato prosperoso piaccia alla provvidenza di collocarmi. I favori della fortuna non mi abbaglieranno giammai. Io so, che vi sono degli uomini, che da un rango inferiore pervenuti a un rango eminente non veggion più da quell' altezza gli oggetti, nè come fa d'uopo vedergli, nè come gli vedeano essi stessi, prima di esser diventati qualcosa. Queste son persone il cui core nel ricevere una porzione troppo grande di felicità, si ristringe, e rimpiccolisce, in vece di dilatarsi, e che cangiano la coscienza nel cangiare stato. Quanto a me, io ho creduto, e crederò sempre, che quanto più siam ricchi di beni della sorte, dobbiamo esserlo parimente nelle virtù. La più amabile di tutte è la riconoscenza. Io ne son debitore d'assai al fu vostro marito, e voi conoscete troppo bene

Digitized by Google

possa mai dimenticare l'ultima promessa fatta al mio degno amico Texado, allor quando ebbi la disgrazia di perderlo. Ma accennatemi una volta con qualche precisione cosa è mai questa celeste Giuseppina, poichè se ella alla fine fosse degna di lui, ed egli lo fosse di lei, perchè non si dovrebbe concludere cotale alleanza?

LETTERA V.

Il medesimo alla Sig. Spinoletta Massarena sua moglie.

Napoli 10. Giugno 17..

Io mi rammento il rimprovero, che m'avete fatto nellasciarvi. Le mie relazioni *borghesi* vi dispiacciono; voi non mi perdonerete mai di conversare con quei *piccoli Cittadini* Texado. E' verissimo, eglino son cittadini, ma *piccoli* io non so cosa voglia significare.

Vi sono dei *piccoli cittadini*, come vi sono dei *piccoli Conti*, dei *piccoli Marchesi*, e anche, se voi volete ch' io parli apertamente, dei *piccoli Grandi*; poichè, per esempio, il vostro carissimo e rispettabilissimo fratello Don Giovanni Spinoletto, per quanto sia imbasato sulla grandezza, è egli veramente un uomo grande? Per parlarvi in buona coscienza io non conosco fisicamente dei *piccoli*, se non se quelli, che hanno meno di cinque piedi in altezza, e moralmente non conosco, che gli sciocchi. Questi dati non son molto lusinghieri pel vostro amatissimo fratello Spinoletto; ma in sostanza nè voi, nè io siam fatti per nasconderci delle verità di questa specie. Io so, ch' egli suona a maraviglia le nacchere, e il cembolo; ma io sostengo coll' ossa del collo contro tutti, che sebben trovisi arricchito di questi talenti particolari, e sia la sua grandezza di prima classe, ed abbia di statura in altezza cinque piedi, e no-

ve pollici, che è nonostante ciò una *piccolissima* persona, e tanto *piccola*, che io vi priego a non permettere, che tra lui e nostro figlio, vi siano altri rapporti fuori di quelli della convenienza, e della urbanità.

Voi capite dunque bene, Signora, che se voleste prendervi la pena di render conto a voi medesima del senso, che bisogna dare alla parola *piccolo*, voi cessereste d' inferocirvi a cagione dei miei legami colla famiglia Texado. Come mai dall' altra parte, volete voi, che si faccia, per non tenere delle relazioni con dei cittadini? In qualunque grado noi ci troviamo, non è possibile di non avere dei continui rapporti con della gente di ogni classe, con dei cittadini, degli artigianj, e dei manifattori. Se vi riflettete un poco, voi osserverete, che in questo mondo si riduce tutto a un cambio commerciale tra quelli che si chiamano *grandi*, e quelli che si dicono *piccoli*; o per dir meglio

tra i ricchi, e i poveri. Questi danno dei servigj; quelli del danaro, ed io a confessarvi il vero, non so chi metta più nella stadera, se i primi, o i secondi. Or come volete voi, che in questa specie di traffico non siamo noi nella perenne necessità di avvicinarsi, e trattarci scambievolmente?

La vostra censura, Signora, e i vostri rimproveri sulle mie relazioni con dei cittadini non hanno dunque neppur l' ombra di giustizia, e con un pò di riflessione dovete rinunziarvi, e cangiar sistema; altrimenti voi farete la vostra istessa censura, e quella di tutti gli uomini, perchè voi, e tutti gli uomini siete nella precisa necessità di aver da fare con chi non è nobile, ed appartiene alla così detta classe dei Cittadini.

Capisco bene, che voi risponderete, ch' è permesso d' aver seco loro dei rapporti, ma non già della intrinsichezza, e che per questo solamente vi in-

cresce all'estremo dell'interesse vivissimo, ch'io prendo per la famiglia Texado. Io vi assicuro, e ve lo ripeterò per tutta la mia vita, che senza dubbio cotale interesse non può esser più vivo, e che sarà sempremai l'istesso. Ma come potete voi persistere a rimproverarmelo, quando nel vostro core voi trovate un potente motivo di giustificarlo? Io vi ho tante volte parlato delle mie obbligazioni col fu Texado, che mi sembra inconcepibile, che vogliate tentare di farmi obliare quelche debbo alla sua memoria. Concepisco bensì a maraviglia, che avete del mal umore, perchè nel posto di Segretario d' Ambasciata ho dato la preferenza al giovine Texado, ed ho scartato il vostro protetto, o piuttosto quello del vostro caro fratello Spinoletto. Le vostre scelte, Signora, quando le farete voi medesima, saranno sempre molto buone; ma ardisco dirvi, che quando sceglierete inspirata da vostro fratello, esse

riusciranno sempre cattive. Come mai gli è potuto venire in testa l'idea, che avendo io confidato a Ignazio Astucia l'educazione di mio figlio, gli toglierei questo impiego, per dargliene uno, pel quale so, che non è niente adattato? Io messi Ignazio ai fianchi di mio figlio in conseguenza delle raccomandazioni di Spinoletto: piaccia al cielo, ch'io non mi debba pentire di questa condescendenza! Don Carlo è un amabile cavaliere; egli ha lo spirito giusto, un'anima sublime, il cor nobile. La natura, e i suoi primi maestri nel Collegio, hanno molto faticato per lui. Io mi compiaccio di credere, che le cure d'Astucia termineranno felicemente un opera così bene incominciata. Se io non m'inganno, Astucia non avrà da pentirsi niente di aver corrisposto alla mia fiducia; ma io non vi dissimulo, che ho sul conto di quest'uomo dei dubbj, che m'inquietano, e tocca alla vostra prudenza di non lasciarglie-

ne travedere. La sua fisonomia sdolcinata, le sue umili riverenze, le sue moine, e caccabaldole non mi piacciono niente. Mi par di vedere in lui un fondo d'ipocrisia; e l'ipocrisia è un velo, che cuopre necessariamente un'anima corrotta, poichè quelche è buono, non si asconde mai. Questo è, Signora un discorso fra noi due. Aggiungerò solo, che se non fossi stato sì straordinariamente occupato alla Corte, quando Spinoletto me lo propose per Ajo di mio figlio, io non l'avrei accettato, perchè avrei preso tempo per istudiare il personaggio, e per procurarmi sul medesimo più, e diverse informazioni.

Ma su tal proposito oramai il dado è gittato. Astucia rimarrà presso di mio figlio tutto il tempo necessario, seppure degli urgentissimi motivi non mi obbligassero a prendere un'altra determinazione. Io odio i cangiamenti in tutte le cose, e principalmente nella educazione, perchè sono la sorgente

pure di cangiamenti nei costumi, nel carattere, nelle abitudini dell'alunno. Don Carlo ha ventidue anni: i suoi primi maestri, e il buon naturale, che ha ricevuto dal Cielo, gli hanno giovato abbastanza, perchè possa far di meno delle lezioni di Astucia, se quest'uomo non è in stato di dargliene, e fra due o tre anni Don Carlo, che potrà volare colle proprie sue ali, non avrà più bisogno, per Mentore, che di suo padre.

D'altronde il giovinetto Texado, per quanto sia un *piccolo Cittadino*, resterà nel posto, in cui l'ho situato; egli manca d'esperienza; ne acquisterà: egli ha perduto il padre; io farò le sue veci.

Eccovi, Signora, ciocchè ho creduto bene di parteciparvi, *ne varietur*. Io non sono ostinato, perchè non sono uno stolido; ma io sono incapace di variare quelche ho risoluto una volta, perchè io medito prima di risolvere.

Ogni cosa ha i suoi inconvenienti. L' uomo savio si decide per quella, che ne ha meno, e questo appunto è il mio sistema.

Addio, Signora; voi avete l' anima troppo ben fatta, per non vedere in questa lettera, che una prova della mia fiducia, che uguaglierà sempre gli altri miei sentimenti a vostro riguardo.

LETTERA VI.

Il medesimo a Lorenzo Cascara.

Napoli 12. Giugno 17..

Sono venti anni, mio caro Cascara, che voi siete al mio servizio; voi non dovete temer dunque i nuovi cimenti, a cui esporrò la vostra antica fedeltà. Voi avete cinquant'otto anni; dovete essere un uomo savio.

Mi è costato della pena il togliervi dal mio servizio, e porvi a quelllo

di mio figlio in qualità di cameriere; ma per agire in questa guisa ho avuto le mie buone ragioni, e adesso voglio parteciparvele.

La mia lontananza non mi permette di vegliare sopra mio figlio; mi abbisogna ai fianchi di Don Carlo un altro me stesso: quest' altro me stesso siete voi. Io non intendo già, che voi siate il suo istitutore, il suo mentore, la sua guida; non avete per tale oggetto i lumi necessarj. Io voglio all' opposto che voi l' obbedischiate puntualmente in tutto ciò, che non vi sembrerà evidentemente sragionevole. I miei ordini sono; comprendeteli bene, che voi invigiliate su tutti i suoi passi, e me ne rendiate un conto fedele. Spiate tutte le sue azioni, osservate come soddisfà alle sue incombenze, e soprattutto non ignorate mai chi egli pratica, e dove conversa; e quando voi rileverete qualche cosa, di cui importerà l' informarmi, accennatemela immediatamente, ma tutto ciò

senz' affettazione, e senza che Don Carlo, nè Astucia, nè alcun' altro ne sappia nulla. Avete voi capito bene?

Non dico a Texado di scrivervi, ma debbo rendergli giustizia di avermi pregato tutte le volte, ch'io scriveva alla Sig. Massarena, e a Don Carlo, di far mille teneri complimenti a voi e a vostra moglie. Egli vi chiama sempre il suo caro padre, e vostra moglie la chiama sempre la sua buona mamma. Io son ben lontano dal disapprovare questa sua condotta. Essendo stata vostra moglie la sua balia, e avendo voi avuto pel medesimo tutte le attenzioni d' un vero padre, l' attaccamento ch' egli conserva per l'uno, e per l' altra, m' inspira la migliore idea di lui. Vi dirò anche di più; il piacere, ch'io veddi, che voi risentiste, quando lo presi in mia compagnia, entra non poco nella risoluzione, in cui sono, di fargli tutto il bene che dipenderà da me.

Addio, Cascara; seguitate a servir-

mi bene, e vi troverete sempre contento della mia persona. Approposito; mi sapreste voi dire cosa sia una certa Giuseppina, che occupa tutta la testa, e il core di questo Texado. Pensateci un pò, prendete con prudenza delle informazioni, e mettetemi in stato di veder chiaro in questo affare.

LETTERA VII.

Ferdinando Texado a Salomone Wunderghen.

Napoli 15. Giugno 17..

Ripiglio, mio caro amico, il ragguaglio delle mie peripezie, ove l' ho lasciato. Io era come un pezzo di marmo alla scena, che ti ho descritto. La curiosità di sapere il suo scioglimento mi tenea l' anima talmente sbalordita, che l' azione di Don Carlo, e le sue dolci carezze non poteano distrarmi. Mi posi a

sedere accanto a lui, come lo desiderava; egli stava in mezzo a mia madre, e a me; le mie due sorelle mi rimanevano dirimpetto. L'attenzione, colla quale io stava ascoltando, non m'impedìa di osservare tutti i movimenti, che si facevano. Don Carlo parlava con fuoco, e stringeva di tempo in tempo la mano di mia madre, come per ottenere l'approvazione a quanto diceva. Mia madre dal canto suo non mancava alla fine di qualunque frase di abbassar la testa, onde testimoniare, che conveniva in ciò, ch'egli aveva detto. Gettava quindi con qualche intervallo delle occhiate a Rosalìa, e si ristringeva nelle spalle impazientemente in segno di rimproverarle la tristezza, che questa mia buona sorella non potea a meno di non far comparire. La mia sorella maggiore colla bocca aperta riguardava avidamente Don Carlo, e di momento in momento alzava gli occhi al Cielo; avea tutta l'aria d'essere in estasi. Se

un giorno io diventassi un valente pittore, e mi venisse voglia di *personificare* l' ammirazione, io dipingerei Benedettina nell' attitudine, in cui stette per tutto il tempo, che mi parlò Don Carlo. Quanto a Rosalía ella girava gli occhi ora sopra a me, ora sopra a sua madre. Io vi leggeva il più amabile interesse, allorquando gli fisssava addosso a me, e la più ingenua timidezza, allorchè gli volgea verso la madre.

Venghiamo adesso all' arringa di Don Carlo: eccotela parola per parola, non ne ho perduta una sillaba, perchè l' ho troppo bene ritenuta a memoria. Sì, mio caro Ferdinando, *egli disse*, io vi rubo alla vostra famiglia; essa però non disapprova il mio furto, e voi stesso farete altrettanto, quando vi saranno note le mie ragioni. Mio padre, come mi pare d' avervelo detto, in questi ultimi giorni è stato nominato Ambasciatore alla Corte di Na-

poli . Appena l' ha saputo mio zio Spinoletto, egli è venuto a sollecitarlo, perchè facesse scegliere per Segretario d' Ambasciata Ignazio Astucia mio Ajo. Mia madre ha riunito le sue istanze a quelle dello zio. Mio padre però a tutte queste premure non ha risposto, che col dimenar la testa, e col dir costantemente: *Questo non succederà mai*. Questa mattina eravamo soli egli ed io a prender la cioccolata, giacchè mia madre era costretta a starsene in letto per una leggiera indisposizione. E' arrivato in quel tempo un corriere che gli ha recapitato una lettera, e che è ripartito immediatamente. Mio padre dopo aver letto quella lettera, mi ha strinto tra le sue braccia, e mi ha fatto sapere d' essere intimato per quel giorno medesimo a S. Idelfonso, ove l' aspettava il Re, e che subito dopo questa udienza riceverebbe l' ordine di partire per il suo destino. Io non ho cercato nulla di penetrare le ragioni, che comandavano cotanta prontezza in questa partenza, perche io

so, che Don Pietro non si cura di parlare degli affari di Stato, ma io mi sono azzardato bensì di domandargli, chi dunque condurrebbe seco per Segretario d' Ambasciata. Egli mi ha risposto con calore, che infallibilmente non sarebbe stato Astucia; che glie ne avea promesso uno il Ministro degli affari Esteri, che da S. Idelfonso si porterebbe all' Escuriale; che prenderebbe il Segretario che gli si volea dare, e che di là partirebbe direttamente per Napoli. Dopo aver soddisfatto in questa guisa alla mia domanda ha soggiunto quindi, che si trovava però imbarazzato, perchè potea accadere che il soggetto destinatogli non gli convenisse in nessun modo, e che in tal caso non era uomo da condiscendere per compiacenza, giacchè sul suo onore sì fatte compiacenze non le avrebbe neppure pel Re. Altronde, *continuò*, egli sospettava, e avea quasi una certezza, che il Segretario prescelto, non era altri, che Astucia, il quale

non volea togliere assolutamente dai miei fianchi; che nella peggiore ipotesi non rincrescerebbe al Ministro, che egli non deferisse alla sua nomina, poichè la lettera, in cui gli si offriva un Segretario d' Ambasciata, e che aveva ricevuto la sera avanti, era limitata, e contenea questa clausula formale: *Nella ipotesi, che voi non abbiate di già messo gli occhi su qualche individuo.*

„ Siccome io me ne stava zitto dopo questi nuovi schiarimenti, mio padre n' è rimasto sorpreso, ed ha avuto la bontà di dirmi, che toccava a me il liberarlo dall' imbarazzo, e che mi accordava l' onore di voler ricevere un Segretario d' Ambasciata per le mie mani. Questo eccesso di bontà era adattatissimo ad incoraggirmi; per quanto però fosse grande in me la smania di proporvi, mio caro Ferdinando, io non so qual riguardo ridicolo mi abbia ritenuto. Mi feci rosso, abbassai la testa, e rimasi muto. Io non so, come interpretasse

mio padre questa mia disgraziata timidezza, ma io ho luogo di credere, che la interpretazione non mi fu certamente favorevole, ed io ne sento un estremo rammarico. Mi ha rimproverato con del malumore, che la mia amicizia non era ardente; che gli abbisognava Ferdinando Texado mio compagno di collegio; che mi avea voluto lasciare il merito di proporlo io stesso, ma ch' egli vedea con dolore, che mi rincrescea troppo il separarmi da questo amico; che io preferiva la mia soddisfazione personale agli avanzamenti di Ferdinando; che in tal contegno travedevasi la inclinazione all' *egoismo*, il più vile e il più detestabile dei vizj; ch' egli non me la perdonerebbe giammai, se non nel caso, in cui io riparassi il fallo colla pronta obbedienza agli ordini, che era per darmi. „

„ Questi ordini sono stati di cercarvi sul momento, di trovarvi in qualunque parte voi foste, di determinarvi

a partire di condurvi meco immediatamente a Sant' Idelfonso, ove ci aspetterebbe tutteddue. Io gli ho voluto fare qualche osservazione, ma non mi ha permesso di aprir bocca, e mi ha ordinato di uscir subito, aggiungendo, che quanto mi avea detto era la sua volontà ferma e invariabile; che una ragione del più alto interesse, di cui non era obbligato a rendermi conto, esigeva, che voi andaste seco lui a Napoli; che al più io mi disimpegnerei dalla commissione nel modo che mi fosse piaciuto; ma se io non vi riusciva, se la sarebbe presa meco solamente. „

„ Siccome io mi ritirava dopo avergli attestato con una profonda reverenza, che mi addossavo il dovere di obbedirlo, mi ha richiamato indietro, e mi ha incaricato di consegnarvi questo danaro: sono cento-cinquanta piastre, che vi ajuteranno, mi ha detto, ad equipaggiarvi; egli ve ne assegna quattro-cento cinquanta di onorario, e vi pagherà un

quarto di questa somma appena sarete giunto a Napoli .,

„ Escito da mio Padre son venuto quì, e dopo avere ottenuto da vostra madre, ch' ella non frapporrebbe alcun ostacolo alle intenzioni di Don Pietro, l' ho pregata di fare il vostro baule, nel tempo che io vi avessi trovato. Astucia era meco. La Sig. Texado avendomi dimostrato, che voi avreste piacere ad abbracciar Rosalia prima della vostra partenza, io le ho detto, che ~~se~~ ella voleva scrivere un verso per mandarla a chiamare al Convento, il mio Ajo le avrebbe portato il biglietto, e ricondurrebbe la vostra sorella nella mia carrozza. Astucia si è incaricato della commissione. Io ho preso frattanto una carrozza a vettura, e son corso a cercarvi in tutti i luoghi, ove potevo lusingarmi di trovarvi. Dopo molte gite inutili mi son rammentato, che voi andavate frequentemente a passare una parte delle serate nel Negozio di Sancio. Sono andato

là, e son rimaso estremamente maravigliato di trovarlo di già istruito del motivo, che mi dava tanto da fare. Ho rilevato, che il mio Ajo aveami prevenuto, e l' avea ragguagliato di tutto. Egli è verisimile, che Astucia pure vi cerchi „.

„Eccovi raccontata, caro Ferdinando, esattamente la mia condotta in tutto questo affare. Non vi troverete certamente da farmi alcun rimprovero. Permettetemi ora di dirvi, che dopo ciò che vi ho esposto, io credo, che non possiate esitare un solo istante a risolvervi; non abbiamo infatti un minuto da perdere, giacchè sono già le cinque, e bisogna assolutamente partire per S. Idelfonso avanti che finisca la giornata „.

Io era stato immobile a tutto il discorso di Don Carlo. Non potetti finalmente trattener di più i sentimenti, che opprimevano il mio core; sgorgarono come un torrente. Don Carlo! *escla-*

mai, voi senza dubbio vi prendete gioco di me! Che significa mai questa violenza? Cosa è quella ragione del più alto interesse? Sono io dunque caduto in schiavitù? I miei gusti, le mie inclinazioni, i miei studj, i miei parenti, i miei amici, dovrei abbandonar tutto, per far la volontà di vostro padre! E qual diritto ha Don Pietro sopra di me? Eccogli, i Grandi! Eglino, amici? Nò, despoti! Comandano; bisogna obbedire. Io... sarei io forse lo schiavo di Don Pietro? Ah! piuttosto la miseria; piuttosto la morte! Qual capriccio! Qual bizzarria! Neppur due giorni, neppur venti-quattr'ore per pensarvi!.., — Nò, nò, mio caro Ferdinando, *disse Don Carlo*, neppure un momento di riflessione; vi prego a considerare.... — Che volete voi ch'io consideri, *ripresi interrompendolo*. Non è egli forse questo contegno un vero complotto contro la mia indipendenza, e la mia felicità?

Io mi tacqui a queste parole; il mio

core si allargava affannosamente; ma vi successe la sensibilità. Gridai poco dopo con una voce compassionevole: *La felicità! la felicità! Oh! come s' invola rapidamente!* Gittando questo grido di dolore i miei occhi si slanciarono sopra a Rosalia. Il suo core parimente si dilatava; un ruscello di lagrime inondava le sue gote; ella non potè frenare questa angosciosa esclamazione: *Oh! sì, come fugge mai rapidamente!* Nascondendo quindi il viso nel suo fazzoletto ella aggiunse: *O Ferdinando, o mio fratello, quanto sarà da compiangersi la mia situazione!*

L' afflizione di Rosalia mi spinse alla disperazione. Non sapendo cosa mi facessi, mi precipito alla sua volta, mi getto ai suoi ginocchi, le prendo le mani: *Amabile Rosalia!* le dico, *o mia cara sorella! quanto mai mi è dolce questa prova novella della tua amicizia! E noi ci separeremo? Che! i nostri begli anni, i nostri giochi, i piaceri inno-*

centi, le reciproche confidenze... — *Sì, sì, Ferdinando*, ella mi rispose, *tutto ciò svanisce in questo istante. Rosalia fin dalla nascita fu condannata alle lacrime.* — *Nò*, ripiglio io alzandomi con furore, *non riuscirà loro; non ci separeranno assolutamente. Che mi si sbranino le viscere, che mi si versi addosso ogni calamità! No, Don Carlo, io non parto davvero; ritornate pure da vostro padre. La risoluzione è presa; io non mi muovo punto di quì.* — *Giusto Cielo!* esclamò allora Don Carlo, alzandosi esso pure con trasporto, *e che facciam noi adesso? In questa guisa dunque, Ferdinando, voi corrispondete alla mia fiducia, e alla mia amicizia? Io vi credeva un uomo, e non siete che un fanciullo. Convien egli forse rammaricarsi e lamentarsi, quando fa d' uopo agire, e concludere?* — *Ma vedete di grazia*, diceva dal canto suo mia madre, accennando Rosalia, *se appartien mai a quella ragazza l'opporsi a*

quelche giova a tutti! E' forse per tale oggetto, figlia mia, che o ho avuto la compiacenza di farvi venire dal Convento? Pigliate piuttosto esempio dalla mia sorella, che, come vedete, non ha alcuna repugnanza a secondare il desiderio di tutti. Vedendo Don Carlo, che mia madre si riscaldava...

Un altro interrompimento! Che uomo, mio caro amico, che uomo! Ah se io posso giungere a spezz r queste catene!... Bisogna dunque rimettere il rimanente al prossimo ordinario.

LETTERA VIII.

Francesco Sancio a Carlotta de Suza.

16. Giugno alle ore 7. della sera

Conoscendo, Madamigella, l' interesse, che prendo a tutto ciò che vi riguarda, voi non sarete punto maravigliata, se credo mio dovere l' avvertirvi, che da

qualche tempo si parla nella mia Bottega di Madamigella Giuseppina. Io ne provo un vero rammarico. Se si tentasse con ciò di ricercare chi voi siate, comprendete benissimo, che la cosa potrebbe avere delle grandi conseguenze. L'affare è ancora troppo recente, e vi sono ancora troppe prevenzioni, per non dover trascurare le maggiori cautele. Io so altronde, che in tutti i fogli pubblici si è stampato il ritratto coi contrassegni i più precisi, e che è stato spedito a tutti i nostri Ambasciatori alle Corti estere. Sono assicurato di più che Don Pietro di Massarena, il quale, come sapete, è partito per la sua ambascerià di Napoli, ha ricevuto ordine di fare dal canto suo tutte le ricerche, che dipenderanno da lui.

Il calore, che si pone in questo avvenimento, vi farà vedere, Madamigella, qual disgrazia sarebbe, se si giungesse ad indovinare chi voi siete. La minima imprudenza potrebbe mettere il

colmo all' infortunio, che vi tormenta.

Avendo l' onore d' essere il compare di Madamigella Giuseppina, io ardirò dirle, che la sua bellezza è un tesoro, ch' ella dee nascondere agli occhi di tutti gli uomini. Io vi prego di presentarle i miei più rispettosi complimenti, e di credere, che niuno desidera di darvi delle prove del più vivo attaccamento, quanto il vostro servitore Sancio.

LETTERA IX.

Carlotta de Suza a Francesco Sancio.

17. Giugno alle otto della mattina

Io vi ringrazio, Signore, dell' avviso che avete avuto la bontà di darmi. Sarei la più ingrata delle donne, se io non contassi tra i servigj i più importanti la premura, che vi compiacete di prendere a vantaggio d' una famiglia innocente. Io vi assicuro pure, che è virtuo-

sa, e spero, che Iddio, che non abbandona mai gl' infelici, lo farà conoscere un giorno al mondo intiero. Frattanto io non trascuro alcuna misura di precauzione. La mia nipote per parte sua si comporta con una prudenza ben rara nella sua età. Ella entra appena nel suo sedicesimo anno, ed ha tutto il buon senso d'una persona, che ne contasse quaranta. Ella cresce in saviezza, come in beltà. Le sventure spaventan tutti; ma hanno dei grandi vantaggi. Quando si soffrono, come fa la mia Giuseppina, danno all' anima delle qualità, di cui non è capace di arricchirla la migliore educazione.

Io non sono tuttavia senza inquietudine pei discorsi, che mi accennate di aver sentito, relativamente alla mia cara nipote. Ma finchè io non sò di qual natura son questi discorsi, e non conosco chi gli fa, io non posso darvi sul proposito veruno schiarimento sodisfaciente.

Sono bensì un poco più tranquilla rapporto a mio fratello. Non potendo farlo risolvere a costituirsi in carcere, e non volendo tenerlo più lungo tempo in nostra compagnia, atteso che le ricerche erano troppo vive per tutta la Città, ci lasciò quindici giorni addietro. Io non ve l' ho partecipato più presto figurandomi quanto sareste stato inquieto sulla sua sorte, per tutto il tempo in cui l' avreste creduto sul territorio Spagnuolo. Presentemente non vi è più. Ho ricevuto una sua lettera, che mi scrive da Cadice a bordo della Nave il *David*, sulla quale mi disse essersi imbarcato. Non mi dice però verso qual porto faccia vela questo bastimento.

Continuateci, Signore, l' amicizia, che ci compartite. Mia nipote sarà sempre piena di riconoscenza per gli avvertimenti, che vorrete darle, ed ella ne profitterà, come se gli ricevesse da suo padre medesimo.

Mi par superfluo il dirvi, essere im-

portantissimo, che incarichiate sempre Ambrogio di recapitarmi le lettere, che mi scriverete; io non vi rimetterò mai le risposte, che per il suo canale.

LETTERA X.

Francesco Sancio a Carlotta de Suza.

18. Giugno alle ore 8. della mattina.

Sarà sempre Ambrogio, Madamigella, quello che vi recapiterà le lettere, e che mi consegnerà le vostre risposte. Voi le conoscete abbastanza, per dovervi riposare tranquillamente sulla sua circospezione, e discernimento. Il vostro Sig. fratello, nei tre giorni, nei quali stette nascoso in casa mia, me ne parlò molto bene, e nel lasciarmi me lo raccomandò, come mi avrebbe raccomandato il suo migliore amico. Mi disse queste precise parole: *Mio caro Sancio, vi lascio il mio servitore Ambrogio. Voi vedete, che nello stato in cui mi ritrovo,*

non ho da offrirli che della miseria. Impiegatelo meglio, che vi sarà possibile. Quelche farete per lui, lo reputerò fatto a me medesimo. Io era in quel momento mancante al negozio di un garzone; offrii quel posto ad Ambrogio, che l'accettò volentieri. L'impiego non è molto lucroso, ma se n'adempie bene i doveri. Ambrogio può ottenere qualcosa di meglio. Egli mi assicura, che non gli dispiace punto questa sua situazione. Ama molto i libri, e scrive in cifra con molta grazia, e franchezza. Così, è assai probabile, che goda un giorno d'una miglior sorte.

Eccomi ora allo scopo principale della vostra lettera. Tre persone mi hanno parlato della vostra signora nipote. Il primo è stato un giovane scolare, laureato di fresco, il qual m'ha detto, che l'amava teneramente; quindi un giovane Cavaliere, che mi ha assicurato d'aver delle mire sopra di lei; il terzo è stato un altro studente, che si è spiegato

con pochissimo garbo, dicendo, che voglia o non voglia, Madamigella Giuseppina farebbe quello, che fosse di suo genio. Io aveva in nota questi tre soli, quando un quarto mi ha domandato tre giorni indietro, se io conosceva una *certa Giuseppina* (queste sono le sue espressioni) di cui aveva sentito molto parlare, e che l'avea anche veduta in due occasioni, e gli era sembrata un prodigio di bellezza.

Ecco, Signora, tutto ciò, che posso dirvi presentemente. Non vi potreste voi dal canto vostro rammentare di qualche aneddoto, che potesse aver dato luogo a qualcuno di questi discorsi?

Io sono molto contento di sapere, che il vostro Sig. Fratello non si ritrovi più sul territorio Spagnuolo. Sarà sempre ottima cosa l'agire colla maggior prudenza, perchè è probabilissimo, che i nostri Ministri non lo perderanno giammai di vista. Io conosco l'Armatore, e il Capitano del *David*. In questo bastimento io

pure ho tre casse di libri destinati per la Francia.

LETTERA XI.

Carlotta de Suza a Francesco Sancio.

10 Giugno, alle nove della mattina.

La vostra lettera, Signore, ha posto la mia nipote, e me nella maggiore agitazione. Non si capisce nulla, ma assolitamente nulla, di questo gran strepito, che si fa della povera Giuseppina; e desideriamo colla più viva impazienza, che la vostra memoria vi suggerisca qualcosa di più preciso. Quanto alla mia, eccovi, dopo avervi pensato, e ripensato tutta la notte, l'aneddoto, che mi ha fatto ricordare.

Saranno due mesi in circa, dacchè io andai in compagnia di Giuseppina a *Buon-Ritiro*. Potete immaginarvi bene, che que-

sta gita non fu fatta per divertimento. Io non vi maschererò neppure il motivo di questo viaggetto, poichè l'interesse, che prendete per noi, non mi permette di nascondervi nulla. Considerando, che mio Fratello sarebbe stato nella indispensabile necessità di uscire dal Regno, io feci tutti i miei sforzi, per mettere insieme qualche danaro, onde non si riducesse a chieder la limosina per le strade. Non mi rimaneva altro, dopo quel fatale avvenimento, che le gioje di mia proprietà da poter disporre. Giuseppina vi aggiunse le sue volentierissimo: valevan tutte senza esagerazione dodici mila piastre. Voi capite, che se non fosse stato possibile di realizzare questa somma, noi avremmo avuto almeno la consolazione di riflettere, che il mio sfortunato Fratello avrebbe potuto con questo capitale aspettare pazientemente in paese estero ciò che fosse piaciuto alla provvidenza di ordinare sul suo destino. Per mala sorte il tempo stringeva; le notizie che ci pervenivano a ogni momento,

c'inquietavano all'estremo; mio fratello potea essere obbligato ogn'ora a partire. In queste critiche circostanze, noi giudicammo, ch'era indispensabile il provvedersi prontamente di danaro. La vendita delle nostre gioje avrebbe portato l'affare troppo in lungo: si scelse l'espediente il più sbrigativo, e risolvemmo di metterle in pegno. Ambrogio ci parlò d'un tale, che fa delle ipoteche, e che si chiama l'*Ebreo orbo*, perchè ha un occhio solo: non si conosce, che per questo soprannome. Fummo a casa sua, e non vi si trovò. Ci dissero, che era in una villetta situata all'estremità del Parco di Buon-Ritiro, e che faceva là più volentieri degli affari, e che in conseguenza gli avremmo parlato più comodamente. Si prese una carrozza a vettura, e vi si andò. L'*Ebreo orbo* dopo aver consumato più ore ad esaminare, e a pesare le nostre gioje, dopo di essersi assicurato, che l'oro e l'argento era, come egli disse, di buona lega, non volle prestarci, che quattro mila piastre, delle quali

ce ne dette mille in contanti, ed il rimanente in tante Cambiali per Madrid, Cadice, Marsiglia, e Livorno,

Ecco, Signore, il vero motivo di questo piccolo viaggio. Eccovi adesso l' avventura, a cui mi ricordo, che dette luogo. *L' Ebreo orbo*, come v' ho detto, ci fece perdere molto tempo; erano due ore di sera, quando lo lasciammo. Io mi rammento, che allorchè fummo alla fine della sua viottola trovammo al cancello due giovinotti, uno dei quali aveva una pessima fisonomia; la sua piccola statura, il suo viso pallido, i suoi occhi guerci, i sopraccigli neri, folti, e che si riunivano sul naso, e le sue spalle incurvate, non mi prevennero nulla in suo favore. L' altro mi sembrò più amabile, che bello; era d' un taglio mezzano, ma molto ben disegnato; io gli trovai una fisonomia aperta un sorriso, che inspirava della fiducia, dei denti bianchi come le perle, dei grandi occhi neri, leggiadramente spaccati, che

brillavano di vivacità, e tempravano la dolcezza sparsa su tutto il suo viso. Giunta la nostra carrozza al cancello quei due giovani furono obbligati a tirarsi da parte, per lasciarla passare. Quello cogli occhi guerci tenne il suo cappello in testa, e ci guardò attentamente col suo occhialetto. L'altro al contrario si levò il cappello, ci osservò alla sfuggita con molta modestia, e ci fece una profonda reverenza. Io sentii quindi, che disse al suo compagno: *Addio dunque, mio caro amico; domani desineremo insieme a Madrid, non è egli vero?* — *Sì*, gli rispose il compagno, *ma se tu volessi, tu non te ne ritorneresti oggi a piedi. Il Re viene questa sera a Buonritiro; tu troverai sicuramente delle carrozze che ti ricondurranno .... Oppure queste Dame.....* — *Oibò, mio amico*, riprese il primo sommessamente, *che pazzia!* Alzando quindi la voce soggiunse: *Nò, nò*; mi piace infinitamente più l'andare a piedi; con questo bel lume di luna la

mia passeggiata sarà deliziosissima; a ciascun passo io gusterò della bellezza del Cielo, e della campagna.

Guardai allora dal finestrino, e veddi, che i due giovani si separavano. Quello degli occhi guerci s' indirizzò verso la casa, da cui eravamo partite, e l' altro seguitò la nostra carrozza. Siccome egli camminava di buon passo; e dall' altro canto l' affluenza della gente a piedi, e a cavallo, dei *cabriolé*, e dei legni d' ogni specie, ci obbligavano ad andar lentamente, per evitar gl' imbarazzi cagionati da questo concorso, così egli raggiungevaci qualche volta, e ci gittava delle occhiate; ma io non travedeva, che della gentilezza in questo movimento di curiosità.

Appena si escì dal grande stradone, e c' inoltrammo un poco nella via maestra, io sentii un rumore, che mi pose nella maggiore agitazione; rimbombò l' aria di grida di spavento. Alzai gli occhi, e spinsi la vista il più distante possibile: ovunque io veddi d' avanti a me l' immagine della

costernazione. Tra quelli che andavano e venivano, non vi era, che disordine e confusione. I cocchieri, e chi era a cavallo correvano a briglia sciolta, e gridavano quanto n' aveano nella canna: *Bada, bada!* Quanto ai pedoni, alcuni fuggivano attraverso ai campi, diversi si arrampicavano sugli alberi, altri ponevansi in ginocchio, e pregavano fervorosamente. Siccome io non indovinava sulle prime la causa di tutto questo tumulto, ordinai perciò al nostro cocchiere di tirarsi sull' orlo della strada dalla parte dei terreni, e di fermarsi. Considerando allora la cosa con maggiore attenzione, mi accorsi di una bella carrozza, attaccata a due cavalli tigrati che correvano senz' ordine, e con una rapidità incredibile. Io veddi allora chiaro, che avevan preso la mano. Il cocchiere con una livrea color d' *Isabella*, era senza cappello; avea abbandonato le redini, e alzava le mani al Cielo cun tutte le dimostrazioni del maggiore spavento. Due lacchè, essi pure colla livrea dell' istesso co-

lore, e che aveano avuto il tempo di smontare dalla carrozza, erano sulla strada, pestando i piedi in terra, e percotendosi colle mani la fronte. La carrozza era già pochi passi distante da noi, quando s'intese uno scricchiolare, simile allo strepito d'uno specchio, che si rompe in schegge. Nell'atto istesso un giovine d'una figura interessantissima mette fuori il capo dallo sportello, facendo moltissimi gesti colle mani, e gridando: *Guardatevi, guardatevi; saltate in terra*. Nel dir ciò cercava di girar la chiave dello sportello medesimo, per islanciarsi senza dubbio fuori della carrozza. Ma gli mancò il tempo. I cavalli deviarono improvvisamente dal cammino, e si arrampicarono sulla cima d'un mucchio di grosse pietre, che formavano una specie di montagna. Esse erano ammassate sulla riva del Manssanerez, che a motivo delle dirotte pioggie dei giorni precedenti, era diventato un largo, e profondo fiume. I cavalli andavano direttamente a precipitarsi in questo torrente.

Cotal spettacolo ci fece fremere; gittammo Giuseppina ed io, le strida dello spavento. Sentimmo nell' istesso minuto il giovane, che seguitava il nostro legno, gridare con una voce penetrante: *Cielo! giusto Cielo! è Don Carlo; è il mio amico! O Dio, soccorretemi*. Egli avea profetite appena queste parole, che getta via una mazza, che avea in mano, corre, si scaglia nel Mansanerez, entra nell' acqua fino ai ginocchi, e con ambedue le mani afferra i morsi dei cavalli con una forza veramente sorprendente. I cavalli aveano di già valicata la sommità di quell' enorme mucchio di pietre; erano sul pendìo alle cui falde scorreva l' acqua impetuosamente, e faceano ogni sforzo per tirarsi dietro la carrozza, che rimaneva tuttora sul pendìo opposto. L' azione vigorosa di quel bravo Giovine rallenta questo tentativo, e aumentò la forza, che si faceva in senso contrario. Cessò di subire tutto l' ardore dei cavalli; essi rimasero immobili. Allora il Giovane con una maravi-

gliosa presenza di spirito, gridò al cocchiere: *Non avere paura; non è nulla, ripiglia le redini, i tuoi cavalli son quietissimi; riconducigli adagio adagio sulla strada.*

Il cocchiere obbedì; la carrozza venne a fermarsi accanto alla nostra. Tutti i circostanti profondevano mille benedizioni al giovane liberatore. Noi ci accorgemmo, che nell' escire dall' acqua zoppicava un poco, e non camminava presto quanto avrebbe desiderato, verso del suo amico, che slanciandosi fuori della carrozza, gli corse incontro, e lo serrò strettamente tra le braccia. Restarono alcuni minuti l' un l' altro abbracciati senza poter pronunziar parola. Eccitarono in tutti la maggior tenerezza, ed io veddi scorrer delle lagrime sulle gote della sensibile Giuseppina. Quello finalmente, che avea scansato un rischio sì grande, volgendo gli occhi al cielo, esclamò con un tuono il più commovente: *Quanto mai mi è dolce di esser debitore della vita al mio caro Ferdinando!* — *Ed io*, rispose questi, *sono il più felice dei*

mortali, dopochè il servigio, che avrei reso all' ultimo degli uomini, è caduto sul mio caro amico.

Voi capite, Signore, da questo racconto, che senza informarsene, si seppero colla massima naturalezza i nomi di questi due Giovani; ma fin quì per altro non sappiamo nulla d'avvantaggio. Quest'avventura fu accompagnata poi d'altre particolarità, che furono più personali a Giuseppina e a me, e di cui vi renderò conto domani, giacchè questa lettera è oramai bastantemente lunga.

LETTERA XII.

Francesco Sancio a Carlotta de Suza.

20. Giugno 17 . .

Anche quello che mi avete scritto, Madamigella, è qualche cosa; voi mi mette te in strada, e di già vi posso somministrare alcuni schiarimenti. Voi vedrete, se

dal canto vostro, vi daranno dei nuovi lumi. Il Giovane dei bei denti, che avete incontrato dal cancello dell' *Ebreo-Orbo* è il Baccelliere Ferdinando Texado della età di ventidue anni, figlio del fu Gonzales Texado, morto l'anno passato, il più celebre avvocato senza contrasto di tutte le Spagne. Io lo conosceva intimamente, poichè facea sempre capitale di me per la stampa, e lo spaccio delle sue opere.

L' altro Giovane, che avete parimente incontrato al cancello dell' *Ebreo Orbo*, è il Baccelliere Salomone Wanderghen dell'età di circa venticinque anni. E figlio dell' *Ebreo Orbo* medesimo, il quale si chiama così come dite benissimo per ischerzo; il suo vero nome è Moisè Wanderghen. Egli non è nè Spagnuolo, nè cristiano. E' bensì un vecchio usuraio, che ha il credito d' esser ricco straordinariamente; Io non so altro di lui. Suo figlio è una specie di bello spirito, che fa dei versi, e della prosa; e credo veramente che non sia punto stolido.

Il Giovane, che avete sentito chiama-

re Don Carlo da Ferdinando, è il figlio unico di Don Pietro di Massarena, che il Rè ama molto, e la cui livrea infatti è color *d'Isabella*.

Ecco Madamigella, i soli schiarimenti, che vi posso dare nell' istante. Quando mi avrete terminato la Storia del viaggio di Buon-Ritiro, forse la mia memoria mi fornirà d' altre circostanze; delle quali voi potrete profittare.

LETTERA XIII.

Carlotta de Suza a Francesco Sancio.

21. Giugno 17..

Eccovi, Signore; la continuazione dell'avventura, che prende di mira Giuseppina, e me in modo particolare. Dopo che i due Giovani si ebbero attestata scambievolmente la gioja che risentivano dell' esito, che avea avuto l'accidente, di cui v'ho ragguagliato; Don Carlo disse a Ferdinando:

Mio buono amico! voi siete ferito in una gamba. — *E voi*, riprese Ferdinando, *in una gota.* Scorreva infatti del sangue sul viso di Don Carlo, il quale tirando fuori il suo fazzoletto, e asciugandosi il viso soggiunse al suo amico: Ebbene noi siamo tutteddue feriti, ma prima di pensare a noi, andiamo dal Sig. Astucia che per la gran paura s' è svenuto. Noi osservammo infatti in fondo alla carrozza un uomiciattolo piuttosto grasso, pallido come la morte, cogli occhi chiusi, le mani ciondoloni, e la testa piegata sulla spalla. Lo chiamarono più volte inutilmente. Domandarono quindi, se alcuno dei circostanti tenean dei sali spiritosi o delle acque di odore. Giuseppina ne avea in tasca una boccetta. La presentò loro, e la prese Ferdinando facendo mille ringraziamenti, e salì con Don Carlo tostamente nella sua carrozza. I sali operarono a maraviglia. Quell' uomiciattolo ricuperò i sensi, e mezzo stupito disse: *Che frastuono! Che frastuono!* — *Eh! sì, frastuono, frastuono,*

riprese sorridendo Don Carlo. *Ma Signor Astucia chi può esser mai la causa di tutto questo frastuono se non voi, che avete voluto, che si attaccassero questi cavalli?— Eh! per Sant' Iacopo di Compostella, il servizio è eccellente*, replicò Astucia di mal umore, *ma il cocchiere è una bestia, e più bestia dei suoi cavalli*. Il cocchiere che sentì questo complimento, rispose: *Mille grazie, Signore Astucia, della vostra cortesia, ma se voi foste stato nei miei piedi*, il frastuono, *voleva esser molto più grande, poichè nessun di noi a quest' ora sarebbe vivo. Siete ancora in tempo a farne la prova*. Il cocchiere dopo aver detto queste parole, se la prese coi cavalli pel brutto complimento che avea ricevuto, e gli assalì a furia di bestemmie, e di giuramenti, e quindi si mise a frustargli colla maggiore brutalità. I cavalli s' impennarono di nuovo; fecero un salto, e urtarono gagliardamente col loro legno nella nostra carrozza. Uno dei rotini si ficcò in guisa tra i raggi d' una delle nostre rote

grandi, che la fece in pezzi. Bisognò *trabaltare* da quella parte. Giuseppina fu invasa dalla paura, gittò un grido orribile, e svenne tra le mie braccia. Io non soffrii alcun danno in tale avvenimento. Credo, che il cocchiere volesse in sostanza spaventare Astucia per la seconda volta, poichè dopo sì fatto accidente, egli fu perfettamente padrone dei suoi cavalli. Don Carlo gli ordinò di avanzare un poco colla sua carrozza; e venne col suo amico precipitosamente verso di noi; Astucia gli era dietro. Angustiato all' estremo per lo stato in cui si trovava Giuseppina, io la chiamava pel suo nome, io chiedeva ajuto a tutti. Ferdinando mi restituì smaniosamente la boccettina, che gli avevo dato; le feci respirare di quei sali, e lentamente ritornò in se, e cogli occhi sempre chiusi mi disse: *Ah! mia Zia, ove son eglin mai? Cosa sarà stato di loro? Ditemi, hanno egli sofferto qualche disgrazia?* Aprendo quindi gli occhi, e vedendosi dirimpetto Don Carlo, e Ferdinando, ella non fu più pa-

drona della sua gioja. Colla più amabile ingenuità, e con un sorriso, di cui non vi saprei dipingere tutte le grazie, *Ah!* ella disse vivacemente, *quanto piacer mai io sento in rivedervi!* Don Carlo le rispose con una profonda riverenza; Ferdinando colla maggior sensibilità riprese: *Ah! Madamigella, noi siam dunque i più fortunati tra gli uomini, giacchè la nostra presenza vi fa nascer nell' anima si fatto piacere.* — *Ma*, riprese Giuseppina, *era ben naturale per me il timore che voi foste ricaduti nell' istesso rischio. Questo timore è per buona sorte svanito; considerate il contento, che debbo risentirne.*

Terminando queste parole, Don Carlo mi presentò la mano per ajutarmi ad escir di carrozza, e Ferdinando porse la sua a Giuseppina. Mi parve d' osservare, ch' egli stringeva la mano di questa bella fanciulla con qualche po' di trasporto. Ella la ritirò a se appena escita di carrozza, e ringraziò Ferdinando con una riverenza. Egli corrispose al saluto, dicendole adagio, e

con una voce tremante: *E' vero dunque, Madamigella, che posso lusingarmi d' avervi inspirato qualche interesse? — Come mai,* gli rispose ella a voce alta, *potrei essere indifferente all' azione generosa, che avete fatto, e che ha risvegliato l' interesse di tutti coloro, che ne sono stati testimonj? — Non v' è felicità dunque*, riprese Ferdinando, *da paragonarsi a quella, che provo in questo momento — Signore*, disse allora Astucia, *riserbiamo a un altra volta i complimenti, che son senza dubbio ben dovuti a queste Dame. Si tratta ora di sapere la risoluzione da prendersi: eccoci tutti a piedi; io non rimonto per certo in quella maledetta carrozza, anche se dovessi diventare Imperatore. — Pare a me*, gli risposi io, *che questo non sia l' affare il più urgente; questi Cavalieri son feriti. Sarebbe tempo finalmente ch' essi pensassero anche a se; la mia nipote, ed io non sapremmo risolversi a tornare in città prima di essere sul loro conto perfettamente tranquille.* I due giovani ci ringraziarono non

poco della giusta inquietezza, che noi attestammo a loro prò, e ci dissero di volere obbedirci, Don Carlo accennò a due servitori, sopraggiunti nell' istante, che lo seguitassero, ed egli e Ferdinando si ritirarono in disparte. Frattanto Astucia si trattenne in nostra compagnìa, e mi oppresse colle interrogazioni sul mio nome, e sul mio stato, sulla mia dimora, sul motivo del mio viaggio a Buon-Ritiro, dicendomi per iscusare la indiscretezza delle sue domande, che gradiva di conoscerci per l'interesse, che gli avevamo inspirato, e pel solo desiderio di esser utile alla mia nipote, ed a me. V' immaginerete bene, ch'io risposi a queste dimande in guisa da non dare alla sua curiosità alcuna sorte di soddisfazione. Egli si gittò in seguito a far dei complimenti, e ne indirizzò di tutti i colori a Giuseppina, che stette costantemente muta a tutte le insipidezze, e alle galanterie triviali, che metteva a mostra.

Don Carlo, e Ferdinando erano ri-

tornati. Ci disse questi, che avea solamente una piccola contusione al ginocchio destro cagionatagli da una pedata, che gli dette un dei cavalli nell' impennarsi che ciò assolutamente non sarebbe stato nulla, giacchè sentiva un leggerissimo dolore, e non si scorgeva al ginocchio malato, che un po d' enfiatura, e di rossezza. Don Carlo poi ci fece osservare il viso, e non vi si vedde, che un segno d' una leggiera sgraffiatura. Ci disse, che si era lavato in quel punto a una fontana li vicina, e che senza dubbio uno degli specchi della carrozza, che si era rotto, non sapeva come, avea fatto scorrere quel po' di sangue, che gli vedemmo sulla gota.

Giacchè dunque, *disse allora Astucia*, siamo tutti sani e salvi, decidiamoci sul partito da prendere — La risoluzione e molto semplice, *rispose Don Carlo*. Se Ferdinando non zoppicasse, proporrei, che si andasse a piedi fino a Buon-Ritiro ove si arriverebbe in un quarto d' ora; ma in

vista del suo incomodo, è impossibile. Mio padre, son due ore, che si trova al Castello; ho dato ordine a un mio servitore d' andare a informarlo della nostra avventura, e di condurci la sua carrozza. Vi monterete dentro tutti e quattro, ed io che non ho punto male al ginocchio, e che non mi sono svenuto, farò egregiamente il viaggio a piedi.

Io compresi che Don Carlo intendea che la mia Nipote ed io dovessimo andare a casa di suo padre. L' imbarazzo in cui mi avrebbe posto cotal misura, mi messe di cattivo umore, ed io dissi a Don Carlo con un po' di stizza: *Io non so capire, signore, come senz' averci consultate, ci abbiate comprese nella esecuzione del vostro progetto* — Madama *mi rispose egli un po' confuso*, io vi domando mille volte perdono, di non aver cercato prima di tutto la vostr' approvazione; ma era naturalissimo il pensare, che vi abbisognasse un qualche riposo dopo le fatiche sofferte. — Noi lo troveremo, io replicai a

Madrid, dove è necessario assolutamente, che ci portiamo nell' istante. — A Madrid? *disse Ferdinando*; ma il vostro legno non è in stato di condurvi. Ebbene! *egli aggiunse volgendosi a Don Carlo*, voi anderete a piedi col Sig. Astucia, queste signore profitteranno della carrozza di vostro padre, ed io le accompagnerò a Madrid, ove è egualmente necessario, che arrivi oggi, avendo per domani un appuntamento con uno dei miei amici.

Io scansava, come voi vedete, un inconveniente, per cadere in un altro; mi parea d' esser sulle spine. Scorgevo della inquietudine negli occhi di Giuseppina, e dell' alterazione nel suo viso; ella tremava ch' io non cedessi. Vedendo finalmente che non rispondevo nulla, disse con impazienza: *Ma, zia, non si dispone delle persone senza il loro consenso: voi sapete bene che non possiamo accettare l' esibizioni di questi Cavalieri*. No signore *soggiunsi allora a Ferdinando*, noi non possiamo assolutamente sottoscriverci alla vo-

stra offerta; ci rincresce all' estremo, ma non è possibile, che ci serviamo della carrozza del Padre di Don Carlo, e desideriamo di ritornar sole a Madrid. — Qual misteriosa avventura! *disse Astucia tentennando la testa* —. Sole! *disse dal canto suo Ferdinando, aprendo grandemente gli occhi*; sole! di notte, sulla strada maestra! — La via, *gli risposi io*, è troppo frequentata per esser sicure. — Andiamo, andiamo, *riprese Don Carlo*, voi importunate queste Dame; le angustiate colla vostra insistenza; dovreste anzi esser contento della loro negativa; essa è una prova dell' interesse, che prendono per la vostra persona. Considerate la vostra situazione, avete male al ginocchio; siete bagnato fino alla cintura; non potete senza dubbio indugiare a prender qualche riposo, e a mutarvi gli abiti. Il vostro appuntamento a Madrid è per domani; potete dunque domattina di buon' ora partire a quella volta, e mantener la parola senza la minima difficoltà. — A maraviglia, *gli*

rispose Ferdinando; queste signore dunque accetteranno la carrozza di vostro padre, ed io mi strascicherò alla meglio fino al Castello. — Nò, nò davvero, *gridai io*, noi non lo permetteremo giammai. — Ma io vi ripeto novamente, *egli replicò*, che il vostro legno non è in stato di condurvi. Come volete dunque andare? — A piedi, a piedi, *soggiunsi immediatamente*, il Cielo ci provvederà. — A piedi? *esclamò pieno di vivacità*, Oh! per questa volta, dovessi anche rischiare di dispiacervi col disobbedirvi.....

Mentr' era per terminare, una persona, che veniva da Madrid, e ch' era sola in un legno di posta, essendosi informata della nostra avventura in mezzo alla folla che ci circondava, ed avendo saputo l'oggetto delle nostre questioni, si esibì cortesemente di smontare, di fare a piedi il resto del tragitto fino a Buon-Ritiro, e di cederci la vettura. Noi accettammo volentierissimo la sua offerta, e disceso che fu, ci slanciammo Giuseppina ed io nel

legno con una gioja tale, che mi parve, che cagionasse nei due giovani non poca maraviglia. In tutto il tempo di questa conversazione Astucia fischiava, e non diceva parola. Noi eravamo entrati appena in detto legno, che giunse la carrozza del padre di Don Carlo. Egli scoprendola in piccola distanza, ci supplicò istantemente, che si avesse la compiacenza d' aspettare uno, o due minuti. Vi acconsentimmo. Egli corse subito alla carrozza col suo amico; vi presero dei rinfreschi, e vennero a presentarcegli, supplicandoci di far loro il favore di gradirgli. Noi fummo sensibili a questo gentile trattamento, e ciascheduna di noi si accettò una frutta gelata. Don Carlo volle di più, che noi pigliassimo una cestella di superbe arance di Portogallo, e Ferdinando domandò al suo amico la permissione di unire a quel piccolo regalo un altra cestella di cedrati di Firenze, che rimesse tostamente nelle mani di Giuseppina. Si fece tutto ciò con tal grazia, che non si ebbe il

coraggio di ricusare i presenti. Votammo l'una e l'altra nel nostro grembo, si restituiron loro, e ci licenziammo.

Nell' atto di dire io al cocchiere, che frustasse, Don Ferdinando tornò indietro, si presentò al nostro sportello, e ci disse colla maggiore timidezza, e quasi balbettando: *Sarebbe egli mai possibile, signore mie, che la scena accaduta sconcertasse la vostra salute.... Come calmar la giusta inquietudine?... Se vi compiaceste di lasciarci il vostro indirizzo, o almeno di ricevere il mio, per scriverci.... — Nò nò*, gli risposi; *la cosa è perfettamente inutile. La nostra salute non è, ne rimarrà alterata per quest' avvenimento; noi lo rammenteremo sempre con interesse, e con riconoscenza per le gentilezze, che abbiam ricevuto da voi, e dal vostro amico; ma alla fine giacchè tutto è passato felicemente e per voi e per noi, e dovete viver perfettamente tranquillo sul nostro proposito, come noi viviamo sul vostro, pare, che non vi sia luogo altrimenti ad*

ulteriori discorsi. Addio dunque, signore; non ci trattenete d' avvantaggio. — *Addio*, riprese dolorosamente Ferdinando; *addio, e per sempre. Qual crudeltà!.... E voi, Madamigella?* continuò egli volgendosi a Giuseppina. — *Io*, ella gli rispose, *non ho da dirvi nulla di più di quello che vi ha detto mia Zia. Sarei bene ingrata, se non avessi per voi gli stessi sentimenti.*

Finì quì la nostra conversazione. Astucia, che senza dubbio avea premura d'arrivare al Castello tirò Ferdinando per la falda della giubba, e noi sentimmo, che gli diceva: „ Signor Baccelliere, è tardi; par- „ tiamo una volta. Che volete voi di più „ da queste Dame? Non vedete voi, che „ non voglion esser conosciute? E' impos- „ sibile, che oggi penetriate questo miste- „ ro. Andiamocene;„ Ferdinando lasciò infatti lo sportello. Don Carlo, e Astucia, dopo d'un cenno, che quello gli fece, lo sostennero ciascuno sotto un braccio; tuttettre ci salutarono rispettosamente, e noi

partimmo. Mi parve di sentire, che Don Carlo diceva al suo amico: *Questa sul mio onore è la più bella creatura, che io abbia veduto in tempo di vita mia.*

Considerate, signore; quanto noi fummo contente, Giuseppina, ed io, di esserci salvate dalla curiosità di quei due giovani. Questa curiosità non era affatto irragionevole. La mia paura di non poter sottrarci alle loro ricerche, era tanto più maggiore, in quanto che oltre le ragioni che abbiam forse di rimanere sconosciute per sempre, si combinava, che io aveva allora in casa mio Fratello; tremavo che quei giovani non si ostinassero, e che non giungessero a scoprire la nostra abitazione. Il Cielo ci ha liberate da questo rischio. Noi non abbiam più inteso parlare di questi tre Cavalieri; abbiam solamente incontrato due volte il Baccelliere, e la combinazione fu molto singolare, come ve lo racconterò nella mia prima lettera.

LETTERA XIV.

Francesco Sancio a Carlotta de Suza

22. Giugno 17.,

Aspetterò, Madamigella, la vostra prima lettera, per terminar di darvi dei lumi su tutto ciò, che interessa Giuseppina, e voi. Io vi prego tuttavia di non mi scrivere, fintantochè non sia ritornato dal viaggio, che fo a Siviglia. Nelle circostanze, in cui vi trovate, e nel calore delle ricerche, che si fanno, non sarebbe sicuro l'affidar le vostre lettere alla posta.

Io non sono senza inquietudine relativamente alla vostra avventura di Buon-Ritiro. Il padre di Don Carlo è molto potente, ed imperioso; Astùcia assai scaltro, e Ferdinando invaghito all'estremo delle attrattive di Madamigella Giuseppina. Seguitate l'una e l'altra a vivere ritirate, e mantenete tutti quelli, che hanno che

fare con voi nella persuasione, che voi siete due sarte, che vivono coi lavori giornalieri. Procurate principalmente, che non si scopra il vostro vero nome, e lasciate che tutti credano, che voi avete veramente quello di Ruidera, sotto il quale siete conosciute nella vostra casa, e nel vicinato.

Voi dovete intanto ravvisare negli avvertimenti, che mi prendo la libertà di darvi una prova del mio vivo e rispettoso attaccamento per voi, e per la vostra cara nipote. Io debbo essere naturalmente inquieto della vostra situazione, e non saprei calmare la mia agitazione se, non se col persuadermi, che non trascurerete niuna di quelle misure prudenziali, che mi sembra importantissimo di non negligere.

Il mio viaggio si effettuerà tra pochi giorni. Di Siviglia anderò a Cadice, ove ho qualche affare relativo al mio commercio. Là troverò qualche riscontro della Nave *il David*, e vi comunicherò le nuove al mio ritorno. V' è tutta l' apparenza

che vostro fratello, essendo partito per Marsilia, creda, che la Francia possa esser per lui un' asilo sicuro.

Non potrei disapprovarvi di quanto avete fatto col *Giudeo-Orbo*, poichè non potevate fare diversamente, ma mi rincresce, che siate debitrice ad Ambrogio di questa conoscenza. Egli non dovrebbe avere dei rapporti con un miserabile, che s' ingrassa col sangue degli infelici.

P. S. Io parto domattina; appena sarò tornato, mi darò il pensiero di farvelo sapere.

LETTERA XV.

Ferdinando Texado a Salomone Wanderghen.

Napoli 23. Giugno 17..

Se non sbaglio, io ti scrissi oggi a otto; ma, mio caro amico, non si può scriver quà tutte le volte, che si vuole. Nel po-

sto in cui sono, non siam padroni mai delle proprie azioni; si è di giorno, di notte, a tutti i momenti nella schiavitù. Oh! viva mille volte, viva la libertà! Esser se, non dipendere che da se, ecco la suprema felicità. Io ne ho goduto un tempo. Come mi son potuto mai risolvere a lasciarmela fuggire? Basta così dei miei disgusti, e delle mie perdite; io voglio continuarti la mia storia.

Ti ho detto, che mia madre cominciava a entrare in collera, e a voler rendere la povera Rosalia responsabile della repugnanza, che io esternava di lasciarmi vincere da Don Carlo. Questi prevenne la burrasca: prese rispettosamente per mano mia sorella, dicendo a mia madre: *Signora mi permettete?* e senza attender risposta condusse Rosalìa nello sguancio d'una finestra, ove si trattenne per alcuni minuti. Per tutto il tempo, che durò questa conferenza, che mi parve assai viva dalla parte di Don Carlo, e nel corso della quale mi sembrò mia sorella rasse-

gnatissima, io m'infuriai, io giurai, che non sarei partito assolutamente; dissi, che non sapevo cosa farmi della protezione di Don Pietro di Massarena; che io preferiva la mia indipendenza al favore dei Grandi; ch'io stimava la mediocrità più d'una brillante fortuna. Mia madre non rispose ai miei lamenti, che con queste parole: *Chetatevi, Ferdinando, chetatevi, voi siete un insensato. Nella età vostra potete voi forse sapere ciocchè vi torna più conto?* Io era in una specie di delirio; m'alzai villanamente, corsi per la stanza a gran passi, come un mentecatto; e volgendomi a mia madre: *Io so, le dissi, io so, Signora, che volete sacrificare me, e...* Ella non mi lasciò finire. *Giusto Cielo!* gridò ella pure, *che mi tocca mai a sentire? Signora! Signora!* ripetè ella più volte, giungendo insieme le mani, ed abbassando la testa. *Ebbene!* riprese immediatamente con molta veemenza, *se io non son più vostra madre, voi non sarete altrimenti mio figlio. Confesso il ve-*

ro, non vi avrei creduto giammai d' un cor sì cattivo. Texado, fin quì non mi avevate mai parlato in questa guisa. Quanto siete irragionevole! Nò, nò, io non vi sacrifico punto nè voi, nè Rosalìa, a Benedettina. Questa non ha per me, che delle compiacenze; voi e Rosalìa mi date sempre delle afflizioni. Io amo i miei figli, io so meglio di voi quelche è loro dicevole. Figlio ingrato, voi non mi dite, chè delle cose discare. Se vostro padre v' avesse sentito, v' avrebbe maladetto, sì maladetto, e lo ripetè, spargendo alcune lagrime. Queste lagrime, quella terribile parola *maladetto*, mi lacerarono il core. Io caddi ai suoi ginocchi; baciai le sue mani, mi misi a urlare: *O madre mia! mia cara madre; sì, io son un malvagio, un forsennato. La disperazione m' accecò; perdonatemi, vi prego, il mio fallo, il mio delitto. Chè debbo io fare, per ottenere il perdono! ordinate; son pronto a tutto. Bisogna egli morire? Volete voi ch' io parta? Anderò per tutto, e da voi*

vorrete. Mi rimetto a qualunque cosa; ma non mi odiate, mia cara madre; non mi ritirate la vostra affezione. — *Alzatevi, Ferdinando*, mi rispose mia madre, *ed ascoltate Don Carlo.*

Don Carlo finiva appunto il suo abboccamento segreto con Rosalìa. Si avanzò verso di noi, e facendo cenno colla mano gridò: *Silenzio, silenzio; tutti siam d'accordo, chiudete il tempio di Giano; eccovi Minerva, che porta la pace.* — *Sì, mio caro fratello*, disse Rosalìa asciugandosi gli occhi, e forzandosi a prendere un aria risoluta; *sì, bisogna partire, lo esige la felicità di tutti, e anche la mia, perchè non posso esser contenta se non quando saranno tutti felici. Bisogna obbedire nostra madre: quelche ordina, lo vuole Dio:* — *Come? voi pure Rosalìa*, io dissi allora, *voi pure mi congedate?* — *Ferdinando*, interruppe mia madre, *voi vi pigliate propriamente il giuoco di affliggermi. Terminiamo una volta questa scena: ch' egli obbedisca, o... Don Carlo,*

voi siete troppo buono; pigliatelo per un braccio, e conducetelo via. „ Ah! mio „ Dio, *disse Don Carlo*, voi non siete „ contenti, se non mi vedete egualmen- „ te nell'accoramento. Io non compren- „ do nulla di tutto questo strepito, di tut- „ ti questi rammarichi. Rosalìa, ch'io „ credeva l'istessa saviezza dice: *Non vi* „ *è più felicità!* Ferdinando, ch'io cre- „ deva un Catone, dice, ch'è da com- „ piangersi. Mi sembrate tanti ragazzi. „ Cosa significano mai questi piagnistei, „ quest' espressioni da innamorati. Eh! „ per bacco, che sono io forse sulle ro- „ se? Il più da compiangersi son io, io „ sicuramente. Mi divido da un amico, „ con cui vivo nella maggiore intrinsi- „ chezza fin dalla mia infanzia, da un'a- „ mico, che quando non sarà più a miei „ fianchi mi lascerà in una perfetta soli- „ tudine; da un amico, alla cui felicità „ sacrificherei con gioja la vita, che mi „ ha conservata. E quando io perdo que- „ sta immensità di beni, io solo, sono io

„ solo, che mostro quì del coraggio!...„ *Qual generosità! qual uomo mai!* esclamò Benedettina, chi gli avea sempre gli occhi fissi addosso. *Sù via, Ferdinando*, continuò Don Carlo, *operate da uomo, e fate veder d'avere il cor d'uno Spagnuolo.* — *Perchè non poss'io*, gli dissi, *secondare i vostri desiderj! Ditemi la verità Don Carlo: questo è un complotto per farmi dimenticar la...* M'impedì di terminare, e venendo con un passo franco alla mia volta, mi afferrò per una mano, e mi disse. „ Cheto; finiamola alla „ buon ora; nel separarmi da voi con ras„ segnazione, vi do l'esempio il più pe„ noso del sacrifizio, a cui io posso sot„ tomettermi. Avete voi il coraggio d'imi„ tarmi? Sì, o nò? rispondete: voi siete „ padrone di rimanere. Se rimanete, cre„ derà miò padre, ch'io l'abbia disobbe„ dito. Il suo volere non è niente equi„ voco; mi negherà la sua tenerezza, e „ non sarà possibil mai, ch'io ritorni in „ sua grazia. Lo conosco troppo; io pro-

„ ferisco la morte al suo odio, e anche
„ alla sua indifferenza. S' egli s'adira me-
„ co, son perduto; non resisterò assolu-
„ tamente a questa disgrazia; essa mi
„ strascinerà al sepolcro. Ecco in che sta-
„ to mi riducete. Ah! era meglio cento
„ volte, Ferdinando, che mi lasciaste in-
„ ghiottire dalle acque del Mansanerez!„

Le ultime parole di Don Carlo fece-ro sopra di me un effetto da non potersi concepire. Mi parve di sentire un cangia-mento in tutto il mio essere; divenni tranquillo e freddo, come se io non aves-si nel fondo di me medesimo la fucina della più ardente passione. Io risposi a Don Carlo con una calma veramente stoi-ca: „; Nò, Don Carlo, voi non vi compro-
„ metterete con vostro padre. L' ordine
„ di mia madre dee essermi sacro. Esso,
„ confesso il vero, non mi avrebbe for-
„ se fatto risolvere; io non avrei avu-
„ to il coraggio d' obbedirle, ad onta
„ della promessa, che le avevo fatta.
„ Arrossisco di me medesimo nel rinve-

„ nire nei nascondigli della mia anima la
„ possibilità di una sì vergognosa, e col-
„ pevole resistenza. Sento quanto mi u-
„ milia questa confessione, ma eccomi
„ tale quale io sono. Se mi dipingessi mi-
„ gliore ai vostri occhi, sarei un ipocri-
„ ta; bisogna, Don Carlo, soffrirmi coi
„ miei difetti, con tutti i miei vizj. Il
„ desiderio di contribuire alla vostra fe-
„ licità, il timore d'indebolire la fiducia
„ e l'affezione, che ha per voi vostro pa-
„ dre, determinano finalmente la mia
„ risoluzione: partiamo Don Carlo, io
„ son pronto. „ A queste parole egli git-
tossi tra le mie braccia, e mi strinse tra
le sue colla espressione del più tenero sen-
timento. *Qual core*, esclamò; *qual core ha mai il mio amico Ferdinando*! Versam-
mo tutti delle lagrime; quelle ch'io spar-
geva erano deliziose. Vedevo Don Carlo
contento, e la sua gioja mi pagava del
mio sacrifizio. Ma, ahimè! ho presunto
troppo delle mie forze; dei pentimenti
amari, la cui punta è ogni giorno più acu-

za, mi puniscono della mia presunzione. Io passo l'intiere giornate nelle più triste meditazioni; e la notte mi reca dei nuovi tormenti. Qualche volta mi desto all'improvviso colla ferma risoluzione di ritornare a Madrid, e poi non so qual falso riguardo mi trattenga. La mia vita è un vero supplizio; io non posso reggere. O Giuseppina! o Giuseppina! i barbari mi hanno strappato violentemente dai luoghi, ove tu soggiorni, ma il loro trionfo non sarà molto lungo; ti rivedrò a dispetto di tutti. Sì, mio caro amico, io non posso esser felice, che col posseder Giuseppina; tocca a te, e alla tua amicizia, il contribuire a farmi ottenere questo tesoro; ma bada bene, che il rispetto ti guidi in tutti i tentativi e in tutte le ricerche, figlie del tuo attaccamento per me.

Vedi frattanto, mio caro amico, da quali combinazioni dipende il nostro destino. Se il giorno, in cui fissai di allontanarmi da Madrid, non fossi comparso in bottega di Sancio, Don Carlo non mi

avrebbe veduto, nè m'avrebbe in conseguenza condotto seco. Io sarei tuttora nel seno della mia famiglia, e dei miei amici, non sarei punto entrato in una carriera, che se non m'inganno, diventa per me una carriera di traversie, e di contradizioni. Appena infatti ho ceduto alle pressanti istanze di Don Carlo, che quel buon uomo di Cascara, mio balio, e servitore di Massarena, entrò nella sala con un biglietto in mano. Subito che mi vedde corse ad abbracciarmi col maggior trasporto. *Ah! quanto son contento*, mi disse, *di trovarvi quì. Voi partite, non è egli vero? — Io parto, mio caro babbo, l'ho promesso a Don Carlo. — Sia ringraziato Dio! Il Sig. Astucia, l'ha sbagliata. Come sarà mai contento Don Pietro, sapendo che Don Carlo l'ha obbedito. Sia ringraziato Dio un altra volta! Voi farete della passata signor mio caro, il vostro viaggio vi condurrà ben oltre, — Qualunque possa essere il mio cammino, non mi dimenticherò giammai del mio buon padre,*

e della mia buona mamma, che si dettero tante cure amorevoli nella mia infantia. — Sì, sì, voi farete la vostra passata. Vi è in codesta testa... — Oh! la testa, disse Don Carlo, *non è forse la migliore; l' anima però è la più bell' anima... Ma,* egli soggiunse; *datemi una volta il biglietto, che avete in mano. — E' del Sig, Astucia, e credo, che adesso sia affatto superfluo. — Non importa; veggiamo.* Don Carlo lesse il biglietto sottovoce, e dopo averlo letto, me lo porse dicendo: *Grazie al Cielo, s' è ingannato. Ecoovi il contenuto di questo biglietto.*

„ Per compiacervi ho girato per Ma-
„ drid, come un pazzo; non vi è strada,
„ o capo di strada, per cui non sia passa-
„ to; son ito fin nei sobborghi, son entrato
„ in tutti i caffè, e in altri luoghi. In nes-
„ suna parte ho potuto imbattermi nel Si-
„ gnor Texado. Mi si è detto in un sito,
„ ch' era andato a passare due o tre giorni
„ da un suo amico, ch' ha un Casino di
„ campagna, distante da Madrid poche

„ leghe. In tal caso dunque voi avreste
„ fatto quanto me; v'assicuro, che ogni
„ ricerca è superflua, e che potete in buo-
„ na coscienza partire per S. Idelfonso.
„ Vostro Padre non vi addebiterà senza
„ dubbio di non aver farto l'impossibile,
„ e forse questo contrattempo lo determi-
„ nerà ad accettar la persona, che gli è
„ stata proposta dal Ministro. .„

Astucia poteva benissimo aver ragione: se Don Carlo non si fosse incontrato meco, avrebbe preso forse Don Pietro di Massarena il suo partito; si sarebbe adattato a pigliar l'uomo del Ministro ed io sarei tuttora in Madrid. Appena ebbi letto il biglietto, Cascara ci disse: *Giacchè non v'è alcuna difficoltà, perchè indugiamo? Perchè non si part' egli sul momento? — Avete voi condotto una carrozza?* domandò Don Carlo. *Sì, signore*, rispose Cascara, *vi è quì la vostra carrozza. — Basca, e Castillano vi son eglino? — Sì, Signore. — Benissimo; di' loro dunque, che carichino immedia-*

tamente i bauli, e la valigia di Ferdinando, che sono nel salotto: si scende subito. Volgendosi allora Don Carlo verso di me mi disse: andiamo Ferdinando; dite addio alla vostra famiglia. *Nella vostra lontananza se avranno la bontà di accordarmelo io terrò quì il vostro posto come voi terrete il mio ai fianchi di mio padre. Ho un presentimento, che questo viaggio debba riuscir bene per tuttedue.*

Mi avanzai allora alla volta di mia madre, ch' era tranquillissima, come se si trattasse d'una lontananza di poche ore. Ella mi abbracciò assai freddamente, dicendomi: „ Il Cielo benedisca, figlio mio, questo vostro viaggio. Se voi volete posseder sempre la mia amicizia, fate che io non vi rivegga senza il buon piacere di Don Pedro. Ricordatevi, che tutto quel che fa, lo fa per vostro bene, e per l'amicizia pel fu vostro padre. „

Andai quindi da Benedettina, che ricevè le mie carezze, cogli occhi asciutti, e con una fermezza un pò caricata;

mescolò i suoi addii d'esclamazioni enfatiche sulla generosità di Don Carlo, e finì col dirmi, che sarebbe tutta colpa mia, se avendo un amico di quella nascita e di tanto merito, io non facessi un giorno molto bene alla mia famiglia.

Finalmente toccò a Rosalìa; ella si precipitò tra le mie braccia, e m'inondò delle sue lagrime. Mi disse nell'atto, adagio adagio all'orecchia. *Amami sempre, mio caro fratello; scrivimi più spesso che tu potrai; io te ne prego ardentemente.* — *Sì, si,* le risposi, *mia buona sorella, ti scriverò; io t'amo, e non posso esprimerti quanto mi rincresca il separarmi da te.* Le domandai quindi a voce alta, quando ella ritornerebbe in Convento. *Domattina,* mi rispose. *Ebbene,* io soggiunsi, *mia cara e buona amica, prega Dio pel tuo fratello Ferdinando, perchè tu sei un Angiolo.* — *Oh!* replicò ella facendosi rossa, *un angiolo! non ve ne son punti in questo mondo. Gli angioli stanno in Cielo; ma t'assicuro, che tut-*

ti i giorni della mia vita pregherò Iddio per te fervorosamente ; gli domanderò, che ti renda felice, come t'ha fatto buono.

L'amabile semplicità di Rosalìa m' intenerì nuovamente ; sentii i miei occhi bagnarsi di lagrime, e mi accorsi che rinasceva tutta la mia debolezza. Feci uno sforzo straordinario : afferrai rozzamente la mano di Carlo ; lo strascinai meco ; escii di sala ; scesi le scale ; montai in carrozza, e partii senza voltarmi addietto.

Dispensami, mio caro amico, dal raccontarti quelche m' è accaduto dopo questa singolarissima partenza. Io sono stato sì poco in me, dacchè ho lasciato la casa di mia madre, che ho solamente delle idee confuse di ciò che ho pensato, e che ho detto, e fatto fino al mio arrivo in Napoli. Ho avuto sicuramente per viaggio tutta l'aria d'un uomo smarrito, o d'un reo condotto al supplizio. Addio mio caro amico. Metti tutto in opra, per procurarmi la speranza, che troverò una volta Giuseppina, e che la possederò

un giorno. Fai nella mia assenza quelche farei io stesso se fossi presente. Tu giri in mille case, e di tutte le sorte. Tu hai tanto spirito, che puoi riuscire nell'impegno assai meglio di me. Io ho in capo di giungere ad essere il più felice tra gli uomini, se arrivo a sapere, dove sta di casa.

Fine della parte prima.

2 956929 A

B.17.8.61

B.N.C.F.